



Karl Popper:
«Un istituto
per disciplinare
la televisione»

■ CANNES. Un appello contro i pericoli della Tv, la degenerazione dell'informazione e la proposta di un istituto per la televisione sono stati lanciati da Karl Popper in un incontro promosso dal Dse, nell'ambito del Mip di Cannes per presentare l'enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche. Popper sostiene che «affermare che esista qual-

che cosa come la pura informazione è una semplice trasmissione di dati o una sciocchezza». Il filosofo propone la creazione di un istituto per la televisione, concepito come quello che esiste per i medici nel quale si sottoposti a certe regole e chi non le mantiene può perdere la sua licenza.

«La corruzione è il problema più importante delle società moderne. Perché la democrazia si mantenga in buona salute occorre che la politica si nutra anche di fiducia». Le caratteristiche dei nuovi governanti e il difficile futuro della sinistra

ALAIN CAILLÉ

Sociologo

Le virtù del Principe

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

■ PARIGI. «La corruzione è il problema principale delle società moderne. Non uno dei più importanti, ma il più importante. Lo scacco dei socialisti italiani come di quelli francesi è dovuto a diverse ragioni, ma quella principale è la corruzione». Alain Caillé è un pensatore che ama prendere in contropiede le convinzioni diffuse nel mondo accademico, tra gli economisti e nel mondo politico. È stato nel 1980 uno dei fondatori del Movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali (MauSS), di cui non molto si sa in Italia, se non fosse per l'iniziativa di Alfredo Sansano che ha tradotto e pubblicato, due anni fa, da Bollati Boringhieri la sua *Critica della ragione utilitaria*.

Spesso le idee di Caillé sono spaesanti rispetto al linguaggio corrente. Questo francese, non ancora cinquantenne, casa a Parigi, cattedra di sociologia a Caen, coltiva una concezione dell'economia, del potere e della società che sembra fatta apposta per irritare i liberali ortodossi. Gli esseri umani non sono solo soggetti dell'economia (che si comportano secondo le categorie dell'interesse), non sono solo soggetti della politica (che si comportano secondo le categorie del potere), ma hanno anche una terza dimensione, in quanto amici, compagni, familiari, associati, nella quale si comportano secondo le regole del dono. Non che per Caillé questo voglia dire che sono tutti buoni; semplicemente questa sfera, che comporta vincoli e obblighi nel dare, ricevere, rendere, influisce anche sulle altre. Non esiste, se non nella testa degli economisti, un mondo dominato dal puro calcolo egoistico, così come è del tutto astratta un'idea della politica governata dalla sola legge della grungla del potere. L'uomo non è più buono di come lo immaginano gli utilitaristi, ma più complicato. E la politica si nutre anche di «fiducia». Perché la democrazia possa non solo esistere ma vivere in buona salute, Caillé ritiene che abbia bisogno di uomini che «pensino insieme» e che condividano «una dose minima di virtù».

Il sociologo del MauSS è molto duro con i «parvenus de la gauche» che, in Italia, ma anche in Francia e altrove hanno minato la credibilità e la affidabilità morale della politica. Questo ragionamento viene di solito condiviso, ma piuttosto approssimativamente, e viene trattato un po' come ovvio e un po' come secondario. «Altre» e magari «ancora più gravi» sono le accuse che si rivolgono ai dirigenti politici. Per Caillé no, la corruzione è «la più grave».

Dunque la corruzione in primo luogo. Non sono molti, Caillé, a condividere alla lettera questa idea.

E che dubbi ci sono che questo sia il fattore scatenante della disfatta dei socialisti in Italia, in Francia, altrove, il fatto che spiega la ampiezza della sconfitta? Certo è evidente che, poi, c'è anche l'incapacità dei socialisti di pensare la nostra situazione storica e di inventare una nuova forma di cittadinanza adeguata alla situazione europea di oggi. Ma non possiamo passare sopra la questione della corruzione. Dobbiamo fermarci un momento su questo punto.

Per dire che cosa?

Che alcuni temi sono spariti dalle nostre discussioni, malgrado siano fondamentali nella riflessione sulla politica. Perché è sparito il problema della corruzione dal dibattito delle idee? La ragione è che si usa concepire la politica come un'arena nella quale si confrontano attori razionali, che siano individui o classi, con interessi ben definiti. L'idea prevalente è quella che questi attori perseguano puramente i loro calcoli egoistici. Il problema della corruzione e della virtù non si può più neppure porre, e come se fosse diventato inconcepibile. Invece dobbiamo chiederci proprio questo: come uscire da una logica di corruzione generale?

Effettivamente non capita spesso di parlare di virtù.

Il discorso politico corrente è incapace di affrontare questo problema: come mantenere gli uomini politici virtuosi, almeno approssimativamente virtuosi - non pretendiamo che diventino santi. Ci si impone l'esigenza di sapere, prima ancora di chiedersi se un uomo politico è di destra o di sinistra, quali sono le sue credenziali minime di affidabilità. In generale nella vita politica sono indispensabili condizioni minime di cittadinanza, le quali implicano un minimo di coesistenza e di moralità negli uomini che sono eletti. Se non è possibile ristabilire una condizione minima di fiducia allora non è più possibile niente in politica. La politica non è pensabile senza un «minimo di virtù» degli uomini politici.

Come è pensabile in una democrazia liberale questo minimo di virtù?

Non è pensabile dentro lo schema puramente modernista e utilitarista per cui la politica è opera di attori razionali che sono indifferenti alla tradizione e alla socialità concreta. Su quelle basi non si possono costruire né una cittadinanza politica né una virtù minima. Non ci può essere fiducia tra i membri del-

lo stesso insieme se non c'è condivisione di certi riferimenti comuni. La domanda è: a quale soggetto collettivo saranno indirizzate le fedeltà, le lealtà, le speranze? La nazione era il beneficiario della dedizione, del senso del dovere e dell'obbligazione. La grande nazione francese lo era per tutti i francesi. Ma questo principio, nonostante quello che ne possono pensare gli anti-euro-peisti di destra e di sinistra, non è più all'altezza della nostra epoca. Allora, a chi si può essere fedeli? A quale individuo concreto e a quale individuo astratto, cioè a quale soggetto collettivo? Sono convinto che se la sinistra si ricostruirà, questo avverrà sicuramente nel riaffermare l'esigenza di una virtù minima, del senso del dovere, di una dedizione alla cosa pubblica.

C'è un'obiezione a questo

critero: la virtù non è qualcosa di oggettivabile. In politica può essere oggetto del diritto la «condotta» dei cittadini non la loro «virtù»?

Qui entriamo in un campo di problemi che mettono il linguaggio modernista terribilmente a disagio, che ci mettono tutto a disagio, perché il discorso della virtù è straordinariamente obsoleto, datato. Dalla aridità degli antichi alla virtù di Machiavelli, passando per quella cristiana, ci troviamo davanti a un concetto molto difficile da trattare nel linguaggio politico. Si tratta appunto non di dati oggettivi, ma di fattori non oggettivabili, impalpabili, che però tengono insieme le società: una certa generosità, una certa virtù, certe credenze condivise.

Lei sta pensando alle qualità necessarie a un leader politico.

Non solo: alle qualità di chiunque, di un insegnante come di un impiegato di banca.

Ma ci interessa soprattutto il risanamento della politica e dei suoi gruppi dirigenti.

Certo. E guardiamo che cosa la gente comune chiede ai leader politici, ascoltiamo il linguaggio che serve per definirli: la loro qualità desiderabile. Scopriremo cose straordinariamente semplici e tradizionali: il disinteresse, la dedizione all'interesse generale, il fatto di non perseguire il proprio arricchimento personale etc. Non dobbiamo dimenticare che la società è fondata su questo, sulla credenza nella generosità degli altri, sulla fiducia che anche nei capi ci sia un minimo di generosità. Non è soltanto ilusione o immaginazione. Almeno in parte questo corrisponde alla realtà, può com-

rispondere alla realtà. Se non potessimo supporre altro che comportamenti strumentali, strategici, basati sul calcolo, la vita associata diventerebbe impossibile.

E qual è il passo da fare, se le cose stanno così, per tirare fuori la politica da questa crisi di credibilità.

Non sono un politico, ma credo che il problema debba essere affrontato dai partiti, e soprattutto da quelli della sinistra, che dovrebbero trarre una lezione dal loro scacco. Naturalmente non c'è solo il problema della corruzione. C'è il fatto che essi non sanno neppure cominciare a immaginare una società e una politica che non siano fondate su lavoro e sul partito dei lavoratori. La sinistra si è sempre pensata come rappresentante degli interessi dei lavoratori. Ora per forza di cose ha bisogno di pensare nuove forme del rapporto

sociale e del contratto politico. Non è più possibile farlo in termini di lavoro perché non ci sarà più lavoro per tutti. Questa è una sfida colossale. Siamo entrati davvero in un'era post-lavorista e post-modernista. La rifondazione della politica richiede la partecipazione delle grandi istituzioni della modernità: il mercato, lo Stato, la scienza. Nel gruppo del MAUSS stiamo discutendo la proposta della istituzione di un reddito di cittadinanza. Credo che essa consenta di adattare le basi del rapporto politico alle nuove condizioni dell'economia e della società. Perché sia efficace, ed effettivamente sganciata dalla dimensione del lavoro, la erogazione del reddito di cittadinanza dovrebbe essere definitiva, non condizionata, cumulabile con il reddito di altre attività. Ma questa è una discussione tutta da fare.



A 30 anni dalla morte di Fenoglio Il solitario delle Langhe

PIER GIORGIO BETTI

■ ALBA. La sua fatica di scrivere, Beppe Fenoglio la raccontò così, in un'intervista: «Scrivo per una infinità di ragioni. Certo non per divertimento. Ci faccio una fatica nera. La più facile delle mie pagine esce spensierata da una decina di penosi rificamenti. Non era un vezzo. Su ogni frase, Fenoglio ci tornava su più volte, di lima e di scalpello, con uno strenuo lavoro di revisione linguistica. Al convegno che si è svolto al Palazzo dei congressi per il trentesimo anniversario della morte dell'autore albese, stroncato a 41 anni da un tumore, il prof. Gian Luigi Beccaria dell'Università di Torino ha visto in quell'«assorbente ricerca» uno degli elementi che accomunano Fenoglio all'altro illustre langarolo, Cesare Pavese: «Entrambi hanno l'idea dello scrittore come di un operaio delle lettere. Più che di vena, li definirei scrittori di volontà, di forza». Ed entrambi scrittori autentici, di razza.

Come spesso accade ai Grandi, Fenoglio è stato consacrato tra gli autori italiani più importanti del Novecento solo dopo che la terra si era richiusa su di lui. Su «23 giorni della città di Alba» come su «La malora», gli unici libri, insieme a «Primavera di bellezza», pubblicati quando lui era in vita, il giudizio non era stato unanime. Da sinistra (Franco Peltrovi dell'ateneo senese ha citato anche recensioni de «L'Unità» negli anni cinquanta) venivano lodi al «realismo» del giovane autore, ma anche riserve per «l'assenza di ideologia». «La malora» aveva lasciato piuttosto freddo Elio Vittorini, a Domenico Forzì il libro era sembrato «insipido per mancanza di fantasia».

Verranno poi «Un giorno di fuoco», uscito qualche mese dopo la morte; l'interpretazione «verista», al di fuori degli schemi, delle vicende della Resistenza che esce dalle pagine di «Una questione privata» e soprattutto «Il partigiano John-

ny», il capolavoro incompiuto di cui aveva lasciato tre stesure (la prima in inglese), riusciranno a mettere tutti d'accordo. A far riconoscere Fenoglio come «un classico del nostro secolo». A identificare la sua ideologia nel «rigore morale», nell'anticonformismo. Davide Lajolo lo definì «un guerriero di Cromwell» sulle colline delle Langhe. L'elogio postumo più grande lo dettò, riferendosi a «Una questione privata», Italo Calvino: «È il libro che la nostra generazione voleva fare, che tutti avevamo sognato e che fu il più solitario di tutti che riuscì a fare». A proposito de «Il partigiano Johnny», il prof. Beccaria ha detto: «Fenoglio ha sublimato la cronaca di un evento come la guerra partigiana fermandosi a meditare su questioni fondamentali dell'esistenza, il bene, il male, la guerra, il destino, la morte. È uno squarcio di realtà elevato a dimensioni universali. Alba è come la Troia di Omero, Johnny è come Ettore, come Ulisse...».

L'edizione critica delle opere di Fenoglio è stata curata lo scorso anno per la «Pleiade» di Einaudi-Gallimard, ed è «un'opera che raramente viene concessa a scrittori recenti». Ha voluto sottolineare Maria A. Grignani, docente a Pavia, quasi a suggello della piena riscoperta di questo «maestro della letteratura». E chissà che la celebrazione del trentennale non stimoli l'amministrazione della città che gli dette i natali, Alba appunto, a decidere finalmente una appropriata destinazione delle stanze in cui Beppe Fenoglio abitò e praticò la fatica dello scrivere, nella piazza dell'antico Duomo. L'edificio, proprietà del Comune e un tempo sede di uno stabilimento, è stato parzialmente abbattuto. Personalità della cultura albese e il periodo «d'oro» chiedono da tempo, scuotendo ampio consenso nella popolazione, che lo si salvi, realizzando un centro studi dedicato alla vita e alle opere dello scrittore.

Il libero mercato non è nei cromosomi della specie umana

Balcony - M.C. Escher (1945)

■ Che cosa è il Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali? È una corrente organizzativa di pensiero che dispone di una rivista, la «Revue du MauSS», pubblicata a Parigi da La Découverte e di un nome curioso che non è soltanto una sigla, ma anche un omaggio a Marcel Mauss, l'antropologo autore di un noto «Essai sur le don» (Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche), uscito nel 1954, che tanto piaceva a una mente così poco ortossa come quella di Georges Bataille. Gli scritti di Mauss, insieme a quelli di Karl Polanyi, sono alla radice delle critiche dell'utilitarismo e in generale delle rappresentazioni lineari dell'«homo oeconomicus», come essere determinato dal puro calcolo egoistico.

La tesi antropologica e filosofica di Caillé consiste nel ritenere falsa l'idea che all'inizio della storia dell'umanità ci sia prima il baratto e poi lo scambio di merci per mezzo del denaro. Originariamente non esistono vendita e acquisto - è la tesi del saggio di Mauss - e la regola sociale è quella dell'obbligazione di dare, dell'obbligazione di accettare, nonché di quella di rendere.

In altre parole il mercato non è nei cromosomi della specie umana, nei cromosomi c'è invece il dono, con le sue regole. Caillé ed altri del MauSS fanno proprie le critiche alla freddezza di una concezione puramente liberale della democrazia che sono tipiche della cultura comunitaria americana (Mc Intyre, Sander Gilroy) e cercano di integrare in forme nuove i principi liberali con i fini e il carattere «associativo» del socialismo, una esigenza che ha portato un'altra esponente del gruppo, Chantal Mouffe, ad avvicinarsi alla tradizione italiana del socialismo liberale di Carlo Rosselli.

«La teoria liberale-utilitaria - afferma Caillé - spiega bene come un popolo di uomini perfetti potrebbe fondare una democrazia, ma non spiega come questa democrazia possa vivere. La virtù non si crea spontaneamente dal libero gioco degli interessi individuali. Ci vuole qualcosa di più». Questa concezione della società spinge ad affrontare le questioni dell'etica e della politica in modo diverso da quello della tradizione liberale. In questa prospettiva la corruzione diventa la negazione totale della politica.

Remotti ha invece insistito sul rischio come condizione costitutiva. Il mito modernista dell'uomo nudo ha rivelato il vuoto. Il linguaggio, e quindi il pensiero, sono forme interiorizzate di qualcosa che si sviluppa nello spazio sociale, nella relazione con gli altri. Il rapporto tra dentro e fuori, nell'uomo, «omiglia dunque a quello tra un hardware e un software, senza il secondo il primo non è in grado di funzionare e si deteriora. Questo spiega appunto il rischio: dipendiamo da un software precario e facilmente usurabile, giacché la cultura fornisce all'umanità forme indispensabili che non entrano nel patrimonio genetico.

Dalla dipendenza culturale a quella affettiva il passo è breve. Così, lo psicoanalista Aldo Carotenuto ha spiegato come ciascuno deve il proprio equili-



Il manager fa «esercizi di potere» col filosofo

■ CASTELGANDOLFO. Una situazione di rischio è piena di opportunità di cambiamento, ma bisogna afferrarle. Dev'essere anche per questo che, davanti all'ordine mondiale terremotato e sul viale del tramonto della prima Repubblica, l'impresa invita a pranzare la filosofia. Per parlare di rischio e pericolo. Binomio che appassiona intellettuali e manager, avventuratisi in curiosi «Esercizi di potere». Si chiamano così le giornate di studio promosse dallo Iafe per i dirigenti dell'Eni. Simposi di giacche e cravatte, assolutamente maschili. Una sorta di tempesta di cervelli che dovrebbe fornire idee della complessità del mondo contemporaneo, suggerendo la ricerca di possibili nessi a un'élite in troppo immessa nella propria monocultura.

Nel nostro mondo abituato a pensare in termini di sogget-

Rischio e pericolo. Se ne è discusso in un seminario per dirigenti Eni. Come afferrare le opportunità di cambiamento. L'élite imprenditoriale rompe la monocultura

ANNAMARIA GUADAGNI

to e oggetto, secondo il filosofo Umberto Galimberti, il rischio è il vissuto soggettivo del pericolo. Nell'Occidente dove il logos greco è stato sovrapposto dalla ratio latina che è prima di tutto equivalenza economica, la razionalità si è ridotta a calcolo. La ragione calcolante è il pensiero che domina l'orizzonte della tecnica. Dove l'umanità sta correndo un rischio per così dire supremo: veder dissolversi l'antropologia in tecnologia. Pessimista e dissonante, Galimberti avverte: la tecnica è parte dell'essenza dell'uomo, non siamo animali abbastanza «specializzati» per poter sopravvivere senza costruire un mondo artificiale, oggi però essa non è più un mezzo. È diventata un fine, e questo sta già mutando le nostre capacità percettive.

L'antropologo Francesco

dei sistemi decisionali multilaterali. Forme per le quali è definitivamente suonato il *de profundis*, ad ascoltare il generale Carlo Jean. Il multilateralismo è finito, ha detto, lasciando dietro di sé quello che abbiamo già visto nel Golfo e in Somalia: un multinazionalismo dove una potenza leader assume la decisione, per tutti gli altri si dispongono intorno.

Come si esce dal disordine e dall'incertezza? L'esperto di politica internazionale mostra una via che «forza» i principi (per esempio la non-ingerenza) in ragione dell'opportunità politica. Lo storico Ernesto Galli della Loggia indica le strettoie del pensiero politico nel conflitto tra *ethos* solidaristico e individualismo liberale, che accompagna la crisi della cultura cristiana e di quella socialdemocratica. Per lui ci sono due possibili vie: quella che

al massimo dell'insicurezza risponde con un'iniezione di certezze rilanciando etica, religione, *ethos*; e quella che punta invece ad accentuare l'incertezza, aumentando la dipartita di conoscenza per garantire la decisionalità. Per esempio sottraendo alle telecamere le immagini della guerra o della catastrofe ecologica.

Come si vede, negli esercizi di potere, a finire al tappeto è come al solito l'etica. Il risultato sarà un'ulteriore delegittimazione della politica? È quello che teme Marcello Colitti, che nella storia del «Cane a sei zampe» è stato uno dei «ragazzi» di Enrico Mattei. Mentre Galli della Loggia, enfatizzando il conflitto con tra etica e politica, mostra uno dei paradossi odierni. E cioè come due pessime carte (la struttura oligarchica della società italiana

e il trasformismo delle classi dirigenti) possano giocare positivamente, come jolly, nella crisi del nostro paese. Entrambe ne garantirebbero infatti la stabilità, ponendo limiti ai diritti dei vincitori e assicurando che non sarà «sversato il sangue» dei vinti.

Intanto, l'esperto di finanza internazionale (Mario Carlo Ferraro) indica l'urgenza del quale *capitalismo* scegliere e di un sistema paese, per dirla alla De Benedetti, che lo integri e lo sorregga. Sogna un'Italia calvinista. Mentre il sociologo (Enrico Finzi) avverte che il 45% degli elettori italiani, in paese di «cose» tradizionalmente stabili, è diventato migrante: dunque nell'incertezza si apre anche il massimo del cambiamento possibile. Insomma, come avrebbe detto Mao, la situazione è critica. Perché grande è la confusione sotto il cielo.